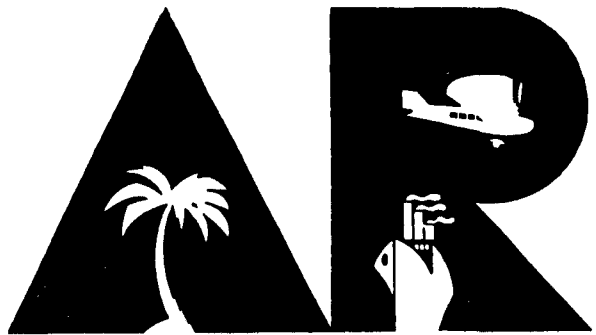


Les Halles, mitico ventre della vecchia Parigi sono oggi una sotterranea luccicante città ammirata, poco amata

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Lampascione, strano nome per un selvatico cipollotto nato in Puglia e risalito al Nord insieme agli emigranti

A PAGINA 16

Gardone, il D'Annunzio ritrovato

GIOVANNI GIUDICI

In un giorno di pioggia un poeta al Vittoriale riscopre il «Comandante» poco amato da Mussolini e dai fascisti, critico di Hitler rinchiuso con tutti i suoi cimeli e coi ricordi di tutte le donne che l'amarono mentre moriva nella solitudine

D'Annunzio ritrovato nella sua opera ma anche nei luoghi dove egli visse. A cinquant'anni dalla morte occorrerebbe un lungo pellegrinaggio negli infiniti posti segnati dalla sua presenza ma in fondo basta star qui a Gardone

Tutto è possibile. Fare per esempio i cento chilometri di autostrada da Milano a Brescia dentro una lattigine di nebbia o sotto una pioggia perfida uscire a Desenzano con la strada già asciutta e una tranquilla visibilità e prendendo sulla sinistra trovarsi in pochi chilometri inghiottiti dall'azzurro dal verde dal sole della Riviera Gardesana. E il bianco delle rupi gentili anch'esse vestite di questo splendore tra Salò e Riva. Difficile pensare qui un aeroporto. Qui dico a Gardone dove nella prima sera del marzo di mezzo secolo fa chi non a un tavolo di lavoro in quella stanza detta della «Zambacca» dove usava (dicono) anche consumare i suoi pasti solitari nella reggia prigione cui aveva imposto il nome di «Vittoriale degli Italiani» moriva per «ictus» cerebrale il settantacinquenne principe di Montenevoso Gabriele D'Annunzio poeta e prosatore romanziere e drammaturgo aviatore e marinaio fante e cavaliere politico e dongiovanni dal alto medio e basso bordo. Un campo d'aviazione proprio qui dico da scendere a piedi ma garì lungo un sentiero tra gli ulivi che gli ricordavano quelli della «Sera fleboliana» non vedo come ci si potesse costruire ma qualche chilometro più in là verso Brescia spazio ce ne sarebbe stato abbastanza. E non era una bizzarra quella del vecchio «Comandante» che l'avrebbe voluto a tutti i costi dal suo infido amico Mussolini in cambio di quel più o meno implicito patto di non aggressione che li legava.

Va bene il Mas 96 a ricordo dell'incursione nella rada di Buccari ad attaccare le navi austriache alla fonda in quel fiordo a forma di ocarina, va bene regalargli l'aereo («pardon» il velivolo) con cui il poeta pilota aveva volato su Vienna per bombardarla di volantini e va bene anche la prua della Regia Nave «Puglia» il cui capitano Tommaso Gullì ferito a morte nelle acque di Spalato, si era strappato le bende per guardarsi le ferite mentre l'Italia (ecco secondo il Poeta il risvolto allegorico) le sue ferite preferiva nascondere. Va bene si dovettero aver considerato il «duce» e i suoi occhiuti spioni tutti questi e altri cimeli per piacere gli appetiti collezionistici del vecchio stravagante di Gardone («si sa i poeti») purché se ne stesse buono buono con la sua gentile Luisa Baccara e poi con quello stuolo di non disinterrate «clarisse» con le quali usava ritirarsi «in clausura» nel suo sdegnoso e capriccioso e doratissimo esilio ma il campo d'aviazione no e poi no. D'Annunzio dovettero aver riflettuto sarebbe stato capace se gli saltava il grillo magari politico di tagliare la corda da un giorno all'altro scappare all'estero piantar su una baronessa da far barcollare persino il regime fascista. E chi poteva garantirgli che i cervellini delle «demopluocrazie» occidentali non decidessero a un certo punto di fidarsi più del Poeta che dell'ex socialista o di sfruttare comunque in qualche impreveduto modo la tante rivalità fra i due?

Su D'Annunzio «politico» si sono scritti saggi e tentati convegni e tuttavia più d'una incertezza permane ma non al punto di non riconoscere oggi che la cultura del secondo dopo guerra peccò senza dubbio di fretolosità se non di leggerezza nell'avere l'equazione «D'Annunzio = fascismo». Non legge ancora oggi il visitatore del Vittoriale a lettere d'oro su una lastra di cristallo i versi che D'Annunzio aveva scritto fin dal 1925 col titolo appunto «Al visitatore» proprio quando Mussolini andò a trovarlo? Gli dà del «narciso» del «maschero raio» ammonisce «Aggiusta le tue maschere al tuo viso / Ma pensa che sei vetro contro acciaio». L'acciaio era lui Gabriele evidentemente. E non era stato D'Annunzio probabilmente prima di Brecht (e la famosa «Pa squinata» è databile fin dal 1934 come ha provato Pietro Gibellini) a bollare in versi come «bianchino» quell'Hitler col quale invece il «grande compagno» Mussolini si avviava a stringere l'infuocato patto? «Tu ci appan Godan della promessa» concludeva l'epigramma «Sotto la specie della Pennellness».

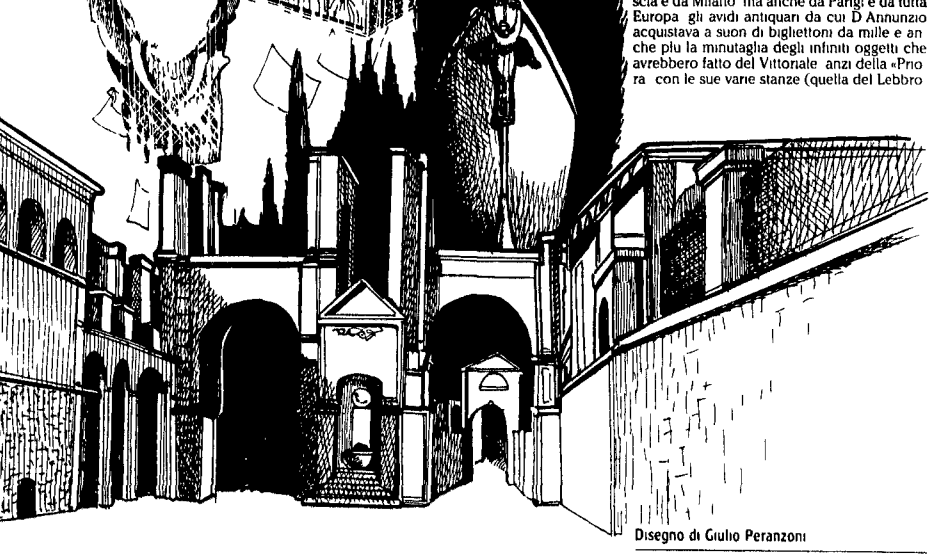
Chi volesse rivisitare D'Annunzio oltre che soprattutto nella sua opera nei luoghi in cui egli visse la sua vita «di gesta» la sua (diremmo oggi) «vita spettacolo» dovrebbe fare i conti con una laboriosa topografia dalla natale Pescara dove in base a un primo testamento del 1907 avrebbe voluto essere seppellito «in faccia all'Adriatico» a Francavilla a Mare metà dei suoi soggiorni nel «Convento» ossia lo studio del suo amico pittore Francesco Paolo Michetti dalla Roma mondana bizantina dei brillanti esordi letterari e amorosi alla famosa «Capponcina» di Settignano che fu sua dimora (con Eleonora Duse che si era installata lì a due passi) tra il 1896 e il 1910 poi presa d'assalto e saccheggiata dai creditori quando il Poeta pensò bene di cambiare aria andando sano in Francia con la contessa russa Natalia Golubov (Donatella) la chiamava lui «della più nera mattazza slava») e restandosene là cinque anni tra Arcachon e Parigi con Ida Rubinstein lesbica dalle «gambe sublimi» che interpreta «Le Martyr de Saint Sébastien» e «La Pisanella» e con i grandi nomi della letteratura tutti lì a registrare da Gide a James da Hofmann a Proust la sua presenza dalla villa «La Versiliana» di Marina di Pietrasanta che giusto

all'inizio del secolo lo aveva ospitato nella febbrile estate in cui scrisse il gran libro di «Alycyone» alla Venezia degli anni di guerra dove (già perduto per un incidente di volo l'occhio destro) scrisse la prima stesura del «Notturno» e a Fiume finalmente città della sua più folle ma anche più beffarda e più clamorosa impresa. Potremmo immaginarcelo oggi un poeta che andasse ad occupare che so io Genasalemme tanto per dire un'altra città contesa? E dimentico Prato luogo per sette anni (1874-1881) dei suoi studi al Reale Collegio Cicognini e dei primi versi.

Ma perché tanti pellegrinaggi quando il Vittoriale basta per tutti e può veramente nas-

condere per il non distratto visitatore quella irripetibile forza della natura che ebbe nome Gabriele D'Annunzio con le sue contraddizioni e il suo genio con la sua poesia invano mortificata dal senso commerciale con certe ingenuità ideali (come forse la «Carta del Carnaro») che rompono la crosta di altre perlopiù sgradevoli corviti col suo senso dell'antico e del moderno col suo indubitabile (lui così piccolo e mingherlino) coraggio fisico col suo raffazzonante ma forse anche un po' sperato voler metter d'accordo Nietzsche e San Francesco la lussuosa e il sublime la ferocità e l'avidità il titanismo dedaleo icarico o michelangiolesco e le «palpebre un po' stanche» le «vene delicate» di Eleonora?

Il Vittoriale è il fondo della rete il sacco in cui tutto si raccoglie. È la vita tradotta in museo forse non fidandosi il Traduttore di una durabilità affidata soltanto alla parola al verbo non incarnato ma stampato. Era in origine la villa nobile e austera di un signore tedesco Henry Thode un critico d'arte che costretto dalla guerra a sfuggire come suddito di uno stato nemico aveva lasciato lì una pregevole biblioteca che si può ammirare a tutt'oggi e soprattutto si era visto confiscare la proprietà. Reduce da Fiume dopo i sanguinosi fatti del Natale 1920 («Natale di sangue») il Poeta si era provvisoriamente stabilito a Venezia e poche settimane dopo aveva visitato Gardone dove il suo segretario Tom Antognini aveva già adocchiato la buona occasione. Villa Thode fu vista e presa presa in affitto prima e acquistata nell'ottobre successivo dietro versamento di 130 mila lire al Governo italiano. Da allora cominciò come la fabbrica di un duomo l'fabbrica del Vittoriale governata dai voleri e dai gusti del padrone di casa tra «art deco» e «Novecento metafisico» ma gestita dalla perizia e dall'intelligenza progettuale di un giovane architetto di Riva del Garda Giancarlo Maroni che dal 1921 al giorno della morte del Poeta fu insieme alla Baccara la persona più vicina a Gabriele D'Annunzio. Si erano anche altre persone al Vittoriale. Renata ossia «Ciccuzza» la figlia che lui aveva avuto dalla nobildonna



na siciliana Maria Gravina dopo la rottura (anzi a cavallo della rottura) con Barbara Leon Barbara nella mia immaginazione la più simpatica fra le tante donne di D'Annunzio quella che in vecchiaia si vende per bisogno più di mille lettere sue e poi. Ma na Hardouin la principessa di Montenevoso che aveva continuato ad essere sua moglie almeno nominale e che abitava in una dipendenza della grande proprietà villa Mirabella e che omaggiava il da sempre infedele consorte di preziosi regali elefanti di giada e coprietto di seta persiana.

C'era al Vittoriale gente che andava e veniva le già citate «clarisse» dame vogliose di fregarsi del blasone di «ex amanti» del Poeta o Maria Han in sessantatreesimo prezzolate dalla polizia o modeste cortigiane di passaggio e erano gli ospiti più o meno illustri che (eccezione fatta di Cicerni Commissario del Popolo agli Esteri della neonata Repubblica bolscevica ammesso a dormire in casa) erano spesso costretti a parcheggiarsi nel sottostante Grand Hotel in attesa di essere ricevuti dal Comandante compresi i più illustri uomini di lettere o di teatro come (per citare due nomi famosi) un Mejerchol' o uno Stanislavskij autori di importanti messinscena all'aperto prima ancora che il Vittoriale avesse un suo teatro (Giuseppe Ravegnani un critico forse troppo sbrigativamente dimenticato mi raccontò una volta di notte corse in macchina da Ferrara a Gardone insieme a Italo Balbo e ad altri capitestati del «Corriere Padano» per salutare D'Annunzio che dirigeva le prove urlando oscenità per tutta istruzione alle attrici).

Andavano e venivano provenienti da Brescia e da Milano ma anche da Parigi e da tutta Europa gli avidi antiquari da cui D'Annunzio acquistava a suon di biglietti da mille e anche più la minuziosa degli infiniti oggetti che avrebbero fatto del Vittoriale anzi della «Piora» con le sue varie stanze (quella del Lebbro

so quella del Monco quella della Leda quella delle Relique ecc.) un deposito di costosi «bric a brac» il cui valore dovrà essere calcolato oggi in decine forse di miliardi di lire e fauni e pavoni vasi cinesi e ceramiche persiane un diluvio di blu e di rosso cupi dove cioè che sembrerebbe autentico è falso e viceversa calchi in gesso da Prassitele e da Fidia con missionari alla manifattura di Lasira a Signa fucili modello 91 mitragliatrici austriache il volante spezzato di uno sfortunato motorista inglese il modellino dell'idrovolante «Santa Maria» di Francesco De Pinedo bottiglie e bottigliette colorate tappeti e cuscini a profuso ne «liche statue e statuette fra cui il San Sebastiano ligneo che si è scoperto (pare) essere opera del De Riquera un maestro spagnolo del XIV secolo». E ancora il gonfalone della Reggenza del Carnaro tenuto al soffitto con un sistema di funi marinarie armati scricchiolanti e giacigli la «Via Crucis» di smalti su rame non o monimo corrodito una maschera mortuaria, una tabacchiera il sigillo e varie medaglie di Napoleone i soffitti istoriati come quello della stanza del Lebbro dove Guido Cadorin rappresentò la povera Baccara fatta a pezzi oltre ad essere ad ore (dico il Cadorin) del quadro di San Francesco che abbraccia il nudo Gabriele appunto il Lebbro la «persona sacra» il «toccato da Dio». E il «Bagno blu» costellato di rarissime formelle con tavola da toeletta tutta costrosa di spazzole e spazzolini completo di bidè ma con il WC a parte in un apposito stanzone. È un delirio qua e là esemplato pan pan da certe pagine di «A rebours» «Controcorrente» il famoso romanzo di J.K. Huysmans bibbia (come si sa) del decadentismo e a Huysmans sembrerebbe rifarsi anche la tartaruga che sta a capotavola della quasi mai usata sala da pranzo ammontoniato (si ricorda nel libro di Annamaria Andreoli «Gabriele D'Annunzio» edito dalla nuova Italia con un corredo iconografico semplicemente «splendido») a non essere troppo ingordi il guscio della tartaruga infatti è autentico ed è appartenuto a Cheli la tartaruga morta nei giardini del Vittoriale per un indigestione di tubero.

Eppure questo Vittoriale era la casa di un uomo che era solo e che desiderava essere solo nella sua amata penombra (sola parente si dice) di luce è l'«Officina» la stanza da lavoro al piano di sopra col volto della Duse ricoperto da un velo e gli occhiali del Poeta abbandonati sullo scrittoio) inghiottito dal suo proprio furore di autopolitizzazione dell'identità di re quasi donchiscottesco se Don Chisciotte non fosse solo un personaggio di romanzo mentre Gabriele fu una persona della vita e della storia un uomo solo superamente e dolorosamente dopo tanto scavare nel pozzo senza fondo del sesso dopo tanto mimetizzarsi e travestirsi anche nelle più improbabili situazioni fuori ordinanza. Uno scrittore anche e soprattutto che nella prospettiva dei suoi ultimi anni lui che tanto amava la «turpe vecchiezza» aveva avuto il coraggio di riformare radicalmente il suo stile forse la sua visione del mondo. Ma con chi poteva parlare Gabriele D'Annunzio che davvero fosse all'altezza di comprendere senza equivoci e senza oppor-tunismi? Dicono che il Passol fosse stato uno dei suoi interlocutori privilegiati malgrado la gran differenza fra i due ma il Passol da tanti anni era morto.

Torno dal Vittoriale con un grandissimo di andarmi a leggere il «Notturno» e il «Libro segreto». Ho resistito alla tentazione di domandare di D'Annunzio («Lo vedevate mai? Com'era?») a qualche vecchietto di Gardone che potesse averlo incontrato ai suoi tempi. «Non le racconterebbero che pettegolezzi piccanti mi ha detto Elena Ledda la bibliotecaria del Vittoriale. Già le stesse barzellette sulle «per versioni del Comandante che ancora ci n'quant'anni fa quando lui si accingeva a morire ci raccontavamo al ginnasio noi ragazzi quelli stessi che di lì a qualche anno ci saremmo disfatti con stolto orrore dei libri (che oggi vogliamo rileggere) di quel «fascista».

Come visitarlo, che cosa leggere
Per una visita al Vittoriale (dalle ore 9 alle 12.30 e dalle 14 alle 17.30 tutti i giorni) compresi i festivi biglietto d'ingresso lire 4000) si può da Milano arrivare in autostrada fino a Desenzano e di qui raggiungere Gardone Al Vittoriale un chilometro e mezzo circa dal centro si può andare a piedi o in taxi. Per chi non volesse usare l'auto si consiglia di raggiungere in treno Brescia da dove ogni mezzo ora parte un bus per Gardone.
Per l'opera di D'Annunzio si consiglia in edizione economica i due volumi pubblicati a cura di F. Honorati nella collana «Grandi libri» Carzanti. Per i suoi Mondadori nella collana «I meridionali» è in corso la pubblicazione di tutta l'opera di D'Annunzio già pubblicato e il primo volume di «Versi d'amore e di gloria» a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini. Seguono un volume di «Prose di romanzi» di cui è uscito D'Annunzio Duse il teatro le prose, i romanzi e le prose di arte.